

Ritmi frenetici, un salto in discoteca e una corsa ad una festa, *vernissage nelle* gallerie d'arte di Bologna e di Firenze, sfilate di moda: tutto "fu un trascorrere da un'emozione all'altra", in quei primi anni Ottanta che hanno inesorabilmente segnato l'esperienza di Tondelli. Ma qualcosa sembra inceppare "tutto un balletto e una frenesia di strizzate di mano e bacetti sulle guance e pacche sulle spalle... con le solite squizierie di linguaggio e i soliti vezzi stralunati e solo i capelli un po' phonati" e mettere a nudo, "al di là dell'apparenza di una festa mobile di ragazzi allegri, e anche scatenati", una sottile ambiguità rappresentata "dalla follia dei rapporti, dall'eccesso di certi riti". Tondelli riferisce che, per lui, gli anni Ottanta, finiscono già lì, nel 1983. E, infatti, un anno dopo, mentre ha qualche incertezza nella stesura di *Rimini*, decide, quasi per scommessa, di scrivere un testo teatrale che registra proprio "la tensione" di questo passaggio.

Nella casa di Via Fondazza ha appeso un grande cartellone sul quale ha disegnato la topografia della Riviera Romagnola che corrisponde ai luoghi in cui ha ambientato le sue storie. Via via vi ha attaccato ritagli di giornale, appunti curiosi, indicazioni di lavoro. Proprio in quei mesi però sembra guardare il suo "poster" senza trovare soluzioni: non gli suggerisce più nulla e il romanzo non va avanti. Lo scrittore, così, forse per scommessa, decide di occuparsi di teatro e inizia a scrivere, freneticamente, una commedia cui darà il titolo di *Dinner Party*. Vi lavora di getto, per due settimane e poi per un anno corregge e riscrive il suo copione teatrale. Cambia i dialoghi e le situazioni, fino a che redige una stesura che intitola *La notte della vittoria*. La spedisce al Premio Riccione-Ater per il Teatro e, nel

1985, viene premiata con un Premio Speciale della Giuria.

Non giungono però le occasioni per rappresentarla e, a parte qualche "lettura interpretativa", *Dinner Party* resta inedito, con grande rammarico di Tondelli che definisce il suo testo "una commedia borghese, di conversazione, in cui un gruppo di personaggi si riunisce per una cena la sera dell'11 luglio 1982, quando l'Italia vince il Mundial di Spagna. Parallelamente agli echi della partita, anche sulla terrazza di casa Oldofredi si consuma un gioco crudele fatto di colpi di scena, tradimenti, rivelazioni e ambiguità".

Così il clima effervescente dei primi anni Ottanta, in un linguaggio ironico, tanto leggero, tra effervescenze e malumori, forse per dissimulare l'incombere degli eventi, viene rivissuto nel corso di una serata calda e carica di tensioni, in un appartamento in stile David Hockney, attraverso l'immaginario di due fratelli, l'uno avvocato e l'altro scrittore, di una stilista e di un'editrice, di un artista e di un cosmopolita amico di famiglia, nonché un misterioso equivoco, quello di Annie, quasi a comporre, tra vezzi, mode, squizierie, malumori e tensioni, il ritratto di una "video generation" persa nei "labirinti di passione" di Pedro Almodovar.

*Dinner Party* sembra affacciarsi sull'abisso delle solitudini individuali, quando al di là delle "fieste mobili" e dei "riti", dei "trip savanic" e dei "souvenir mocaiol", di quell'apparenza in cui il mondo dei creativi, dei fumettari, delle prime installazioni e delle gallerie d'arte che sembrano il centro del mondo e delle discoteche in cui si rifugia la nuova creatività, si mostra il fantasma di un gioco al massacro che è dietro l'angolo. Tondelli capisce subito che il gioco è finito, che riemerge prepotente la necessità di ripensare al proprio destino al di là dei vagabondaggi metropolitani e tribali in quel "weekend

postmoderno" che inizia a mostrare le sue prime crepe, tanto velocemente, come fulmineamente aveva consumato la sua visibilità.

*Dinner Party* mette in scena l'ultimo "weekend", quasi si trattasse di descrivere un naufragio delle anime: non sceglie la strada del dramma, ma quello della commedia beffarda in cui tutto è giocato sulle isterie e sulle nevrosi di personaggi che non sanno più riconoscere se stessi: anche loro come la Nazionale, giocano una partita ultimativa, quella che li porta a riconoscere il lato peggiore di quel *lifting* che hanno voluto dare alla loro personalità. E difficile, ma soprattutto doloroso ritrovare di nuovo la propria pelle. Brucia più di un'escoriazione, annienta più della cicatrice che segue un'ustione. Ecco allora che si scatena una specie di gioco al massacro interiore che coinvolge tutto: l'idea portante dello stesso "weekend" con le sue etichette generazionali, la possibilità di riconoscersi nei riti di un gruppo, il ricorso alle mode per poter identificarsi, le ambiguità di un privato vissuto all'insegna della leggerezza, i rancori verso un sé ignoto che si trasformano in un istinto di morte, la caduta degli emblemi su cui poggiava l'euforia del weekend: l'eccentrico, il tecnologico, il postmoderno, l'alternativo, il nomadismo culturale, la tradizione innovata, il *fashion*, lo stile, il "trend", la vita come continua "location".

Tondelli guarda se stesso e i "party" di cui è stato protagonista, i "weekend" che ha attraversato forse con quello sguardo da osservatore curioso e impietoso allo stesso tempo, in quest'ultima sera d'estate che assume il valore simbolico di una destituzione, per poter riprendersi una propria verità che nella commedia non viene pronunciata perché non c'è ed è arduo ritrovarla. Resta un senso di allarme e l'amara constatazione di un abbandono subito. Tutti, dopo questa cena, escono sconfitti,

costretti a rimettersi in gioco, lasciandosi alle spalle ironie e isterie. Non solo la musica è finita, mentre resta solo un ballo accennato e grottesco nel finale della commedia. Lo scenario si chiude su una stagione di frenesie.

Pur premiato a Riccione, il testo teatrale di Tondelli non poteva trovare consensi negli anni Ottanta, perché ne rappresentava lo spirito critico, metteva in rilievo l'illusione di quel sogno in videoclip dal quale non si voleva uscire, perché troppo amara era la riscoperta della realtà. C'è voluta la crisi degli anni Novanta, ci sono volute le ombre inquiete sui destini dell'Europa, per riscoprire questo testo teatrale, diventato un "cult", usato spesso da piccole compagnie teatrali, sparse un po' in tutta Italia, come banco di prova. Ci sono volute le "mise en espace" in teatro e alla radio per rivelarne il significato simbolico di "coscienza critica" di un intero decennio. Ed è giusto che ricominci, proprio ora, a girare, per la prima volta, come spettacolo vero e proprio, nei vari circuiti teatrali italiani, ora che "ritornano" gli anni Ottanta, a far di nuovo "tendenza" nelle discoteche e nel "fashion". Purché *Dinner Party* non sia solo moda. Non lo è, né nella sua natura, né come valore simbolico. Degli anni Ottanta, dove tutto poteva andare al massimo come gridava in quegli anni Vasco Rossi, rappresenta, tutt'al più, una sosta obbligata.

Fulvio Panzeri